

Antonella Pizzo

# i morti non sono nervosi



Bisognerebbe leggerla per intero, questa raccolta di Antonella Pizzo, per apprezzarne le qualità e l'indubbio valore. Non sappiamo se sia fresca fresca di composizione oppure cosa già dormiente nel solito cassetto della scrivania. Fatto è che largamente conferma le nostre precedenti impressioni, in maniera esplicita: che la poesia della Pizzo emerge da uno sfondo di divenire e di morte, alla ricerca di un orizzonte simbolico capace di dare senso all'insignificanza della morte (si veda la nostra presentazione di *A forza fui precipizio*, edito da Lietocolle). Poi, intorno a questo nucleo centrale si dispongono altri elementi (lo stile ad esempio, l'ironia contro-fobica, la forza descrittiva delle immagini, la parabola sognata, la ripresa – in questo caso di Dante – e altro ancora); ma l'elemento centrale resta sempre questa ossessione del pensiero della morte, che in alcuni tratti sembra riecheggiare un certo gusto medioevale (si pensi ai *Carmina Burana*) o certe iconografie barocche o manieriste.

L'insieme ha indubbiamente un forte *carattere*: questa raccolta, più ancora di *A forza fui precipizio*, ha infatti una costante caratteriale (decisione, tagli netti, forte emotività, incisività, forza intellettuale) che trova riscontro anche nello stile (pulito, preciso, capace di condurre con autorevolezza il lettore nel suo orizzonte tematico); e questo risultato non deriva soltanto dalla coesione tematica (inevitabile, data la rilevanza e la centralità ossessiva del pensiero della morte) ma anche, e lo si vede dall'eloquio, da una capacità ormai solida di “pensare nel linguaggio della poesia” (della *sua* poesia ovviamente), ossia nella raggiunta maturità di uno stile personale – nel senso che è stato scelto, pensato, psicologicamente accolto e deciso. Il che significa che (questa è la mia impressione) con questo linguaggio e con questo stile la Pizzo chiude una stagione creativa caratterizzata però anche da una ricerca stilistica e ne apre un'altra, nella quale l'attenzione si decentra dalla forma, ormai acquisita e decisa, e si concentra sul *tema*.”

Gianmario Lucini

La poesia di Antonella Pizzo è come presa da furia energetica che equamente si divide in due parti distinte: la prima -tragica, da ultima spiaggia- ha tutte le complicità che l'esistenza offre all'uomo moderno; la seconda invece, assolutamente godibile, se non addirittura comica, è alle prese con i lati ridicoli del mondo d'oggi. Con tali possibilità espressive, questa nostra amica siciliana può permettersi di dire tutto quello che desidera, senza adontare gli spiriti rigidi e moralistici. Nella sua ultima raccolta, “I morti non sono nervosi”, c'è di tutto: spicca il corrosivo in versi – lo sberleffo diretto ed dirompente-; si allude ad un registro alla Palazzeschi, con la descrizione di molteplici specie di fiori, quasi a parafrasare quelli cantati dal grande fiorentino. Emergono assonanze e rime bacciate, battute secondo il ritmo di una ballata popolare, con i versi che si allungano e poi tornano indietro, come secondo un'altalena di numeri a volumi sillabici. C'è ancora tanto altro, in questa scrittura ad alto numero di ottani –non ultima la sprezzante ed ironicissima cifra siciliana, quasi si fosse sul set di un film di Germi, tipo “Sedotta e abbandonata”, oppure “Divorzio all'italiana”-. C'è, infine, il gioco funambolico attuato sulla lingua, all'interno della quale, come già detto, le rime e le ripetizioni di frammenti in –ato, -ata, -ate ed altro, fanno da sincope perfetta. Che dire di più se non diramare a tutti voi l'invito a leggere i testi di questa autrice fuori dai giochi a tavolino?

Gianfranco Fabbri

Antonella Pizzo

I morti non sono nervosi

*Per me si va nella città dolente  
per me si va nel eterno dolore  
per me si va tra la perduta gente.*

Non so dove si va  
né quando parto, non c'è  
orario, non c'è prenotazione.

Cammino a squarciare il tempo all'incontrario  
e giorni a rimestare controvento.  
Non è per caso, ma per necessità,  
che al buio confusa ho lucidato ore  
e non si parli di offuscate impronte  
colpire l'infinito e poi tornare.

**P**er chi scorre l'acqua nel lavello  
per chi è questo gorgoglio festoso?  
Nella cucina per te ho starnutito  
poi, affettando le cipolle novelle,  
ho pianto.

In questo silenzio che non è silenzio  
in una cucina vuota e disadorna  
guardo il cerchio sbilenco e immagino il passato.  
Sono andati via tutti ed è calato il sipario  
ma ancora sento i loro sguardi addosso  
e assieme al ronzio del frigorifero che ghiaccia  
e al tiritic dell'orologio a muro  
mi risuonano indentro parole confuse.

Così questo silenzio non è vero silenzio,  
giacché il silenzio non è assenza  
ma totale mancanza  
è un non esserci mai stati  
un frigorifero spento  
un orologio senza ingranaggi o mai esistito.

**E** poggi i tasti sulle dita piuttosto che al contrario  
direi sbadatamente sbatto il piede  
direi sbadatamente se si potesse togliere  
l'incrostazione usando note acide  
direi sbadatamente ma tu stai attento  
li conti ad uno ad uno i tuoi periodi  
il rigo svolgi sul piano della logica  
e dalle collinette e i belvedere  
mi mostri e mi dimostri che il bemolle  
esiste già in natura: c'è musica nel piatto che si lecca  
nella pastella dove doro fiori viola  
ed è componimento lo stridore  
dell'uomo pingue soffocato  
per un boccone amaro di traverso.

Visitai nel dopo pranzo in sogno  
il luogo delle mie memorie  
e mi parve un paese fantasma  
simile a Pompei  
però non era tutto bruciato  
era solo un misero paese rifiutato.  
Dentro gli edifici c'erano le stanze  
e dentro le stanze  
grovigli e limature  
e nella polvere c'era poca luce.  
Tutti quegli uomini che parlavano fra loro  
che gesticolavano e sorridevano  
che si arrabbiavano e sbraitavano  
tutti quegli uomini diversi  
con abiti diversi, di diversa taglia  
di diverso colore  
e pensieri diversi, e amori diversi  
e paure diverse, e figli diversi  
e case diverse  
tutti quegli uomini diversi  
che sembravano diversi  
e forse erano diversi ma io mi chiesi  
se io esisto, se loro esistono  
se tutto ciò non è e non sia stato  
solo un'apparenza.

Spettacolo di seconda scelta  
la parola chiave fu ludibrio.  
Si modificò la forma madre  
e il sipario divenne inchiostro  
pochi posti furono occupati ed io  
seduta in seconda fila  
vidi me stessa e anche la mia faccia  
in quella di cugina palliduccia.

Si riconoscono i geni al passaggio del  
ciao come stai ora ti bacio  
e sulle guance e sulle bocche aperte  
e dai che si ricomincia  
e invece non ricominciava mai.

Fu quello spettacolo di terza scelta  
e terza fila, che il secondo non fu  
o non avvenne.

Ora andiamo a guardare i luoghi dell'astruso  
latrine pubbliche una dopo l'altra  
cessi alla turca, cessi rialzati:

- Lo vedi questo come è colorato  
e come scorre fluida l'acqua ai piedi?

Si può affogare in poco mare  
quando si è piccoli e non si sa nuotare.

Luce salta - oscurità totale  
pioggia - rumore  
scegli la via  
spesso dolore arrossamento  
tendini inutili per saltare il fosso  
ossa quattro inscatolate  
salta cena-programmazione  
rana salta salta spettacolo  
salta salta salta

palude ed acquitrini la mia proprietà  
non ha valore e mai neavrà  
solo una rana dalla gola gonfia  
gradisce e gracida.  
barlume e ricordo - lume e ragione  
l'avevo, l'avevo. neve il mio cuore e  
vene e squarci, orci, oli, grassi, risate  
oste, ostacoli, salta il fosso salta  
rana, fosso, grosso rospo, verde, serve  
serpe che cambia pelle, mantello  
agnello che toglie e redimi  
salva salva salva.

Uomini testa braccia gambe corpo fili  
uomini scatola legata contenente  
stanotte mi sono arrampicata assieme ad altra gente  
sul lobo stretto di un orecchio grande  
salivamo uno davanti e gli altri a seguire.

Nessuno sapeva dire come  
come tornare indietro, come capire  
e perché frotte di gente di diversa stirpe  
ci veniva incontro e ci impediva il flusso.

- *E' questo l'inferno?*

L'albergo in stile Luigi sedici  
la porta e una chiave barocca  
e nella stanza un comodino pomposo  
e nel comodino un cassetto dorato  
e nel cassetto un santino merlettato  
di un vescovo morto a novant'anni.

*Monsignore - c'era scritto - preghi per me che ho molto peccato.*

La bambina dai tratti di zingara era dietro un cancello.

- *Sono senza madre* - disse al bambino che la portò via.

Gli adulti e piccoli saranno divisi?

Perché visiti la mia bocca? I miei denti non erano marci.  
Perché mi spezzi i molari e mi frantumi i canini?  
Ora non potrò più mangiare.  
Le mia labbra sono vuote come incarto di caramelle  
nella mia lingua un tubo incatramato  
e tappeti di canapa nera sopra stesi.

**E'** un periodo questo che penso alle petunie  
sarà per via del nome per quell'assonanza strana  
con paturnie. I nomi dei fiori è naturale che siano nomi fioriti  
ad esempio rosa e margherita, sono nomi comuni di donne  
di donne comuni sbocciate di sera o di mattina nate come tante  
poi dimenticate. al mercato però ci sono pure fiori strambi  
nati per uno scherzo di natura  
o per unione forzata e sono fiori maschi dai nomi esotici e surreali  
e per chiarezza ne faccio un breve elenco:  
anthurium e aster e lisianthus e anthirrinum  
ma è chiaro che sempre preferisco narcisi e girasoli.  
Strelizia poi mi piace, mi fa pensare alla strenna natalizia  
un po' alle stelle o alla delizia e a quella liquirizia nera  
a forma di scarpone che mangiavo da bambina.

se appartiene alla famiglia delle musacee  
ed è una brattea a forma di barca  
è solo una combinazione.

**Basta** basta non se ne parli più  
dell'ospedale in Congo bambini prigionieri  
da sei mesi per non aver pagato la retta  
e sette donne che ballano in tondo  
per ventiquattroeuro di riscatto  
rumore di piscio e fiati puzzolenti  
corpi allungati malamente e pentole  
coperchi, balla diavolo sul piede equino  
fai la giravolta, è la tua ora. ora sulla coda  
ruota pavone ruota e noi  
puliamo il mondo in manifestazione  
puliamo sterco e frutta marcia.  
Suona il flauto il tempo e scandisce l'ora  
è il mondo dei vermi e delle larve  
scheletri dentro i volti e pance grosse  
suonano a modo di tamburi in ritmo lungo  
lungo lungo il fiume di speranze perse.

Il sonno vietato ai giusti e ai peccatori  
la donna ci fermò lungo la strada  
aveva una corona e una pistola a salve che sparava  
scendemmo tutti dalle macchine  
alcuni vomitarono altri furono fatti a pezzi  
noi passammo (eravamo poeti, avevo con me  
la graduatoria – decimo posto – dissi - non è male  
il mio nome non c'era, c'era il mio cognome  
che non dico, ma era quello mio) il paese era semivuoto  
pochi poeti e poche persone, tutti disperati  
silenzio e una credenza di legno  
una vetrina, dentro pasticcini – dobbiamo salvarci  
dobbiamo salvarci, i dolci fanno male, la dolcezza  
ci distruggerà, prendemmo un cerino e li bruciammo  
un grande fuoco divampò e noi fuggimmo, la donna  
ci portò nei nostri alloggi, telecamere ci riprendevano  
(nascoste) e microfoni (spia) registravano i nostri discorsi  
ogni nostra parola di libertà, libera me, libera me,  
bisogna fuggire, bisogna fuggire, questo non è  
non è il mondo che sognavo, non credo e mi rifiuto  
di mangiare gamberi bianchi crudi, aragoste vive trasparenti.

**E** giuro e giuro anch'io che ogni mio passo  
sarà a tempo, sentirò i tamburi e li seguirò  
nel passo cadenzato e al ritmo che conviene  
se conviene andare andrò, se non conviene andrò ugualmente  
perchè la storia è sempre quella e si ripete  
e nelle nostre mani e nelle rughe delle nostre fronti  
che si distenderanno in giochi di vermi e di formiche  
il grande freddo o il grande sonno o ancora il grande sole  
e l'universo tutto si espanderà assieme a noi.

Oh, mio amore, ti ricorderai ancora di me o anche tu  
distenderai i tuoi sogni rattrappiti allo scorrere del tempo?

Nel mio immaginifico immaginario  
pongo un fiore bianco carnoso a fauci aperte  
sia sia  
che una ragazza rubò ad un matrimonio  
che una donna entrò in coma per un lifting riuscito male  
(lo hanno appena detto in televisione)  
sia sia  
che il marito chiederà il risarcimento  
per un mento riuscito male per un mento  
personalmente farei le valigie e me ne andrei  
porterei con me un cacciavite  
girerei una vite senza fine  
sia sia  
che neanche il barbone che vedo la mattina si salverà  
se mi ha chiesto in regalo l'american express  
o dei centini per comprare una lattina.

Il giorno si è presentato bene con la sua aria da commercialista, un dare e avere perfetto bilanciato, un tempo splendido, giusta la battuta nel finale. La signora batte il tappeto a ritmo decrescente ma incessante alla finestra si affaccia a controllare che nessuno passi sotto le sue scorie appartengono al vento che nessuno se ne appropria, voleranno fino al mare racconteranno che lei ci camminava sopra e sotto le suole aveva appiccicato una vita trascorsa a recitare Rosari e a spettegolare sul più e sul meno che viene sempre meno quando meno lo crediamo. E il giorno si è presentato bene ma ci rimane il mal di testa muscolo-tensivo che ci fa chiedere a chi serve e a che serve arrivare a fine mese e poi ricominciare dire e fare e poi ricominciare. Potessimo scrivere la nostra storia sul macigno pesante di calcaree duro sulle pareti della grotta dei ladri, incidere segni scene di caccia, il mio volto e il tuo, il dire e il fare lo spiegare, potessimo farlo, sarebbe perlomeno utile oppure necessario, resterebbe a testimoniare il passaggio di questo mio giorno domenicale. Ma come sempre passata la progenie, passerà la progenie e la progenie. I volti scomparsi, il calcio delle ossa sbriciolato, resteranno i denti limati e le otturazioni e forse neanche quelle.

Me l'ha detto pure il medico che non sto troppo bene  
se ne è accorto ieri sera tastandomi il polso  
il mio cuore pompava in malo modo  
ogni tanto un colpo a perdere  
un altro a ri-ferire  
della morte improvvisa dell'amato cavallo  
se n'è parlato tanto  
al palio ci fu lo scandalo  
gli animalisti gridavano vendetta  
gli animalisti volevano giustizia:  
*si taglino le teste dei colpevoli*  
*si taglino le feste*  
povero equino stramazato al suolo  
scivolato sul viscido bitume  
*si portino le prove, chi fu ad organizzare*  
*lo scempio e lo spettacolo*  
*lo show e l'esibizione*  
*si provi la vergogna, si mettano alla gogna*  
povero cavallo morto in un pomeriggio  
di settembre del duemilacinque e povera me  
che perdo colpi e poi mi riferisco  
che è tutto a posto, che è tutto a posto  
il colpo a ferire è quello del cavallo  
il colpo a perdere solo quello mio.

Poi che si perse nei sassi il segno e si condusse  
nella casa delle rosse lance scaraventate  
che si infilzarono nelle radure, nella bacinella  
dove scesero le limature del legno tagliato  
a colpi d'ascia quando i sensi si spezzarono in due e solo Lazzaro  
risorse dopo giorni camminando sulla storia complessa  
allora si legittima l'orrore del decesso.

Dalla necessità che indusse alla ricerca  
se l'ebbe un figlio e se non sia sopravvissuto  
quando l'urlo sopra un ponte si distese  
sul fiume fecondando il raccapriccio  
ma dove la cernita dava i suoi frutti  
i monaci andavano nelle strette foglie  
e nelle vie le più tortuose  
e col vaglio stretto s'accrebbe la raccolta.

Sono qui da tanti anni e non ho capito niente:  
il rombo, il tuono, l'ape che sorvola il prato  
l'uomo leonardiano vitruviano  
le foglie morte ed il patè  
un minimo perché, il frusciare d'ali d'un uccello  
la gatta morta e il lurido insolente  
lente le ore e i giorni al calendario  
le serrande abbassate e le riprese  
le chiese aperte i cinema d'essai  
l'esperimento e il battibecco  
che ne deriva, la barca e il motoscafo  
il jet o l'assoluzione il dirmi che non sono sola  
l'a che serve l'esserci e il divenire.

Ma mai fermai lo sguardo sugli indizi del tempo  
che muoveva a snaturare.

Eppure nel sogno due gatte nere piangevano  
e la bambola barbapapà mi si sciolse fra le dita  
ma mai il mio sguardo si fermò sulle gocce.

C'era: cera, cose, case, cosce, liquidi caustici che borbottavano  
*in bobo bor – in ploploplo – in plo plo plo oooooooooo*  
ma sempre Sempronio biascicò la paura, la stessa paura di sempre  
e allora, come ora, non fu possibile per noi demorire.  
(allora in nero la sera discendeva sugli scalini viscidì  
e si appiattiva agli angoli spilli e si schiacciava,  
con forza, e ancora e ancora, dentro l'impluvium  
ancora e ancora demolendo)

Si ride d'un riso agonizzante a tratti, ora andiamo  
mi dici, annuisco e mi confermi, io non credo  
che ciò possa essere possibile, il viaggio  
senza le valigie, la sacca, e nella sacca  
il maglione, il pantalone largo, la fascia  
per legarsi i capelli, e poi il diario, dei giorni  
passati e di quelli a venire, rinchiusi, richiusi.

Mia sorella a Trieste c'è stata tre anni  
una sera dimenticò le chiavi del portone  
fuori pioveva e la sua portinaia non volle aprirle  
così restò sotto la pioggia ad aspettare  
questo fu il primo anno poi venne il secondo  
ma anche nel secondo la portinaia non la riconobbe  
anche se non pioveva più, il terzo invece la salutò e le sorrise  
ma mia sorella stava già partendo  
e non rispose.  
dice che lì la gente prende il sole sulla strada  
che non c'è la spiaggia e che la bora soffia così forte  
che viene quasi da piangere  
dice che fuori non si possono stendere le lenzuola  
che c'è l'ordinanza, mia sorella non era contenta  
la sua bambina aveva preso un accento triestino  
che quando tornarono in paese  
neanche i nonni la riconobbero.

Ad aprire e chiudere  
finestre e porte  
a scendere e salire  
scale a chiocciola  
i buoni propositi si intossicano  
le necessità vi sopraggiungono.  
Pure i vostri tranquilli ragionamenti,  
fatti di parole, frasi fatte, snocciolati ad uno ad uno  
come olive o ciliegie, un bicchiere di maraschino  
un cognac, seduti sul divano Chippendale  
a tarda sera, quando anche le ombre sono affaticate  
e si accucciano accanto, spesso  
sono soltanto nero fumo.  
Conviene allora tenere fra le mani  
stretta una scatola di latta arrugginita  
guardare dentro, fare l'inventario:  
un martello senza manico  
una vite sfilettata  
una tenaglia senza forza  
due rondelle pazze.  
e via dicendo.

Se non mi fossi trovata a nascere  
per caso femmina e femmina mi dissero che ero  
e femmina mi chiamarono di nome  
se non fossi nata femmina non sarei andata  
in cerca del tesoro nascosto sotto le pietre  
che i contadini accumulavano al centro del campo  
quel mattino che fecero i lavori di rimaneggiamento  
ero sicura che dentro al fosso avrei trovato qualcosa.  
infatti molto lavorai a spietrare, le tolsi ad una ad una  
le pietre di calcaree vivo piatte e spigolose  
edificazioni antiche e dimenticate da demolire  
tutte le demolii o quasi ma niente quasi c'era e niente quasi trovai  
e fu quella la consapevolezza amara e femminina  
che a scavare non si trova niente ma bisogna arrampicarsi  
in alto, scalare le montagne, toccare la punta della luna madre  
che origina i ciclimestruali e segna il tempo di ogni gravidanza.

Non so se ci ritroveremo in tutto o in parte  
nelle camere da letto a sorridere  
o nelle cucine a televisori spenti  
non chiudere le finestre ma aprirle  
catturare i mostri con determinazione  
con coraggio, trovare quello per dire basta  
ora zitto, esci, ora parlo io  
e penso e sciolgo le prognosi  
e anche le stelle.

**enunciato:**

I morti non guardano e non sono nervosi  
sono distesi  
nelle bare  
le mani in grembo  
a volte lungo il corpo  
i morti sono cose

*e il prezzo del pane ci costa la vita e la carne rossa di sangue  
strappata con le unghie ci ricorda di cosa siamo fatti e come spente  
le luci di un supermercato restiamo soli al buio.*

**E** il colpo di martello colpì il cranio in tonfo sordo  
si spaccarono le giunture zigzaganti e la fontanella spessa  
come un canovaccio si sfondò. e sangue sgorgò a fiotti  
perché lei aveva una testa fragile.  
se il gelato si scioglie e la follia libera gocciola sui lavandini già scrostati  
se in carcere si incontra gente che è dentro per altri reati  
e ha comunicazioni di codici segreti  
noti agli indiziati, si fa azione e rivoluzione, gocciola la follia  
si sedimenta e intasa le tubazioni, le connessioni  
interrompe. se la testaterra gira io perché sto ferma?  
ricordo Giovannino che passeggiava nel cortile  
e avanti e indietro inseguiva il sole  
gli occhi spersi in pensiero complicato  
intrigo di neuroni e caricamenti di correnti  
che ruminò incomprensibili parole  
quando suo fratello (sano) ragioniere capo in una ditta di trasporti  
si buttò con metodo scientifico dalla rupe tarpea.

Fra due file di letame prendimi e salvami  
che non si dica che non ti fui affidata, senti  
le imposte sbattono e il vento snocciola questioni  
la vagina discute di filosofia mentre il professore  
sulla cattedra dimostra il teorema dell'impossibilità di dimostrare,  
orche marine si piazzano in un incrocio di ghiaccio  
aiuto, aiuto, Salomè mastica il vitello, salvami  
e consolami d'ogni necessità del divenire risollevami  
a foglia a foglia discuti con me sui sistemi massimi  
e sulla mela che cadde, mordila, nutrimi, dimostrami  
che Newton aveva ragione, che la caduta è il male  
o che la caduta è il bene. Affogo in parole senza senso  
espurgo il mio cervello putrido e mio padre  
che chiamava e mia madre che cantava e ballava  
in un mattino di pioggia calpestava l'uva  
succo nero rosso sangue i raspi gli acini  
nei denti, nella bocca, sotto la lingua  
risalivano fra le gambe i fumi che mi inebriavano  
bacco seduto più in là rideva un cane gli leccava le mani  
bava colava sul selciato e gli uomini stretti nei loro cappotti  
imprecavano il giorno e la notte, il mio utero impazzito  
fotografa istantanee istanti ferma e il tempo rosicchia  
un pezzo di pane raffermo dal tempo, noi siamo quelli che siamo  
siamo andati e tornati senza cambiarci d'abito, fra i vigneti e  
gli uliveti fra due mucchi di concime sono caduta e mi hai  
sommersa e fu l'anima che mi disse che non ebbi fiducia in essa  
ma rigurgitando parole in un mattino aperto retribuiscimi se hai.

Né muri e né trincee  
nel posto che vorrei per vivere,  
ma prati pieni di cerfoglio e mammole  
bambini che si dondolano.

Né muri, né trincee  
piuttosto fossi pieni d'acqua e pesci rossi  
un albero ad ombrello che fa ombra  
una panchina e un cane  
che ci dorme sopra.

Il tuo buio, la tua tristezza  
la speranza che le cose cambino  
per tutti per tutte  
volere che cambino.  
Vedremo la luce  
uno spiraglio appena  
una tempesta ci inonderà  
o sgorgherà come sorgente  
nella roccia in cui siamo seduti.  
Già si vedono i segni della spaccatura  
e un borbottio d'impazienza  
si sente, ascolta  
sono i preparativi  
per un nuovo mondo.